

Lotteria e dal Lotto, milioni dagli zii d'America, milioni repentini e accidentali da ogni parte, milioni che di un anonimo qualunque, magari slabbrato, ti fanno un signore rispettabile, a cui tutti son felici di stringere la mano. Ormai, per le strade di Torino, circolano moltissimi di questi milionari nuovi di zecca, identificati gli uni e gli altri, no. Come quel giovanotto alto, distinto, vestito di chiaro che sabato venti novembre entrò in un botteghino di via S. Donato pochi minuti prima della chiusura. La gerente della ricevitoria, Emma Graziano, riaprì controvoglia il bollettario e registrò le giocate di quel tardivo cliente, che le dettava i numeri 47, 31, 24, 72, 79, rilevandoli da una lettera scritta a minuti caratteri. Le pòlize furono tre: due da 100 lire sulla ruota di Bari, divise in poste di 50 sul terno, 40 sulla quaterna e 10 sulla cinquina (lo sconosciuto insisteva per giocare venti lire sulla cinquina, rivelando la sua incompetenza in materia; naturalmente la Graziano si oppose, poichè un'eventuale vincita avrebbe superato i venti milioni, limite massimo consentito dalla legge sul Lotto); e una pòlizza da 1000 lire su tutte le ruote, con 600 sul terno, 300 sulla quaterna e 100 sulla cinquina. I numeri uscirono tutti puntualmente a Bari e nel preciso ordine in cui li aveva fatti scrivere l'ispirato giocatore; che vinse qualcosa come quaranta milioni, ma seppe conservar l'incognito sino in fondo e mandò un notaio, l'avvocato Emanuele Appendini, a portar le bollette-figlie alla Intendenza di Finanza.

Un altro milionario occulto fu, o tentò di essere, il vincitore della Lotteria Italia (circuitto di Monza), sulle cui tracce si sguinzagliarono tutti i cronisti di Torino, partendo dal semplice indizio che la fortunata cartella B 89805 era uscita dagli sportelli del Banco di Sicilia, sede centrale di via Alfieri. Quest'appassionante caccia all'uomo si protrasse per più giorni, durante i quali ben quattro pseudo-milionari vennero a galla, un fattorino, una pettinatrice, un commerciante e un oste, tutti personaggi che sembravan copiati dal *Milione* di Renè Clair. All'ultimo, proprio come in un film, saltò fuori il vincitore autentico (ch'è un piccolo impiegato di banca, Alfredo Scaranino, con moglie e due bimbi) e avendo questi dichiarato, a mo' di epilogo: « Da quando sono ricco non ho più un attimo di pace. Credete a me, venticinque milioni portano più fastidi che piaceri », ognuno se ne tornò a casa soddisfatto, cercando di pensare con giubilo. « Domani mi scade la cambiale. Come farò? ».

Sempre fra queste vittime della fortuna è da annoverarsi il cinquantenne Mattia Tonello, statale, che verso la fine di ottobre ricevette notizie di un suo lontano cugino, salpato per le Americhe dopo l'altra guerra, senza dar più segno di vita. In verità, era morto, come spiegava una lettera in inglese giunta

dalla California; morto a Santa Monica, lasciando al Tonello la sua intera sostanza, valutata tredicimila dollari, che sono certamente una boccata di fumo per gli abitanti di laggiù, ma rappresentano un buon numero di arrostiti per gli abitanti di quaggiù, specie se carichi di figli e funzionari dello Stato, come dire provvisti più d'appetito che di pranzi.

Messo davanti alla prospettiva di quei tredicimila dollari, che tradotti in italiano fanno otto milioni, il Tonello perse la testa. Di colpo si sentì rinverdito, mise foglie e fiori (il denaro, si sa, spiana i volti rugosi e snellisce gli uomini panciuti); l'indomani, raccolti tutti i fondi disponibili, uscì di casa e si buttò allo sbaraglio. Una settimana dopo, i vigili notturni arrestarono un bontempone che cantava a squarciagola e molestava i passanti, in piazza Statuto: era il probò funzionario, l'integerrimo padre di famiglia che per trent'anni aveva condotto una vita esemplare, tutta casa e ufficio, come si suol dire. Lo chiusero in camera di sicurezza e lì si svegliò il mattino seguente, del tutto lucido, ma non pentito dei suoi trascorsi: « Ho fatto tanta quaresima sino a oggi, che un po' di carnevale mi ci voleva », si scusò. « Ora sto meglio. Viva i quattrini! ». Finalmente, come si vede, uno contento.

Altro oro d'America, sempre nel mese di novembre, è sgorgato in eredità alla signora Rosa Barberi Boggio, torinese di Borgo Vanchiglia, dove nacque sessantatrè anni fa e si distinse per la sua bellezza, sotto il nome appunto, di « Rosa d'Vanchija ». Ebbe una vita alquanto febbrile, si recò per tre volte in America dove risiedevano i genitori (suo padre, emigrato al principio di secolo, aveva fatto lo sterratore a Panama, il cow-boy nel Texas, l'operaio in una fabbrica di conserve a Pittsburg) litigò e ruppe ogni rapporto coi medesimi, fece molti incontri, si sposò due volte. Con gli anni, questa Rosa s'è sfrondata dei petali, ma è rimasta, non so se mi spiego, sulla breccia. Attualmente, è direttrice d'un certo villino situato nei paraggi di Venaria, sorta di « buen retiro » solingo, ma accogliente, ornato di pàmpini fuori e garrulo, dentro, di vaghe donzelle che fanno capolino a ogni visita dagli usci eternamente socchiusi. Ora, qualche settimana fa, l'amabile signora Rosa venne a sapere, tramite il Console degli Stati Uniti, che quarantaduemila dollari (al cambio, 25 milioni), più una quota patrimoniale in stabili e terre per il valore di altri quindici milioni, l'attendevano a Pittsburg, Pensilvania, dove i suoi parenti avevano fatto fortuna e poi, come succede, erano morti. « Quando conobbi la cifra dell'eredità — racconta la signora — caddi lunga distesa. Ho il cuore debole e potevo anche morire sul colpo. Certe emozioni, non le auguro a nessuno ».

Ce le auguri, signora Rosa. Ne abbiamo un grande bisogno.

CLARA GRIFONI